

La vita in collegio

Non mi è mai piaciuta: sentivo troppo la nostalgia di casa mia, della mia famiglia e del senso di serenità e tranquillità che essa mi dava.

La mattina, le suore tentavano di svegliarmi alle sei con preghiere e giaculatorie che finivano con “Sant’Anna, San Gioacchino, Maria”, ci riprovavano una seconda volta con le stesse preghiere, ma io rimanevo sempre nel mio letto a gustare l’ultimo sonno che speravo di prolungare sulla panchina della chiesetta del collegio. Vestita sommariamente e con la testa che ciondolava da tutte le parti, riuscivo a rispondere in latino, con le altre sventurate, alla parte orale della funzione religiosa; ancora oggi durante la messa, mi “saltano fuori” le risposte in latino, nonostante l’innovazione avvenuta, anni fa, nella chiesa. Le mie sfortunate colleghe con spintoni e gomitate senza pietà, mi tenevano sveglia e mi facevano sobbalzare sulla panca.



Durante i pasti (molto scarsi in verità), a turno, noi ragazze, dovevamo esibirci nella lettura di testi sacri, mentre le altre, obbligate al silenzio, si accontentavano dei cibi, più che frugali, dell’immediato dopoguerra. Immancabilmente mamma interveniva, carica di pacchi, come Santa Lucia, portando viveri sufficienti per una settimana. Veniva di sabato, quando i miei tenevano il mercato in piazza broletto anche se Lodi, come punto di vendita per l’abbigliamento *l’era lofi*, non rendeva troppo; i miei l’avevano scelto solo per assicurare a me e a mia sorella Carla una puntuale e immancabile visita settimanale. Lo venni a sapere solo più tardi.

La sera si tornava in chiesa per il rosario, la benedizione e invocazioni di ogni genere: finalmente la nostra giornata religiosa era terminata.

La domenica pomeriggio, dopo il rosario, Don Salamina, alto, magro e con lo sguardo minaccioso, ci faceva dottrina nella chiesetta del collegio. Spiegava, spiegava in continuazione per una buona mezz’ora, mentre io pensavo <<Quanto tempo dovrò restare ancora su questa panca?>>

E facevo il conto alla rovescia: meno 25 ... meno 24 ... meno 23 ...

Prima della benedizione, veniva il tragico momento dell’interrogazione. Il prete, col dito puntato verso di noi in cerca di una vittima, sembrava godere del nostro disagio. Alla fine, si decideva.

<< La seconda della terza fila a destra, si alzi e risponda! >>

Non ricordo di essere mai stata “pescata” e in questo riconosco di essere stata tanto fortunata.

Di quel periodo rimpiango i giochi; giochi di ogni genere e tipo in quel grande cortile delle suore.

Insospettite dell’insolito ondeggiare dei cespugli di rose a cui tenevano tanto, le suore aspettavano che qualcuno si decidesse ad uscirvi. Ma io, ben nascosta, temporeggiavo: di solito riuscivo a stancarle e se ne andavano mentre io ero anchilosata fra i fiori.



Ho rivisto il cespuglio vent’anni fa, quando ho frequentato l’università della terza età a Lodi in occasione di una lezione tenuta da Age Bassi presso le suore Annine.

Noi di Sant’Angelo abbiamo introdotto, per prime, il gioco della Lippa al Collegio di Lodi. Era ritenuto un gioco per soli maschi e noi lo avevamo imparato al Pozzone. Prima di tirare si contava ad alta voce: <<föra vön, dü, tri>> Eravamo io, Carla e Giannina Maestri ma le Lodigiane non hanno mai voluto abbassarsi alle nostre barbare usanze. Giocavamo anche a bandiera, nascondino, gioco dell’oca, 1, 2, 3 stella, alla corda, campana ecc... <<Quando voi siete andate via, - e la suora si riferiva a me e a mia sorella. - non ha giocato più nessuno in questo cortile. Adesso fanno tutte le signorine e cominciano presto!>> (1954 ottobre)

Suor Geltrude era la sarta ufficiale del Collegio: quell’anno (1947) aveva ricevuto l’ordine di confezionare le nuove divise.



Papà aveva procurato il tessuto: grigio per le “educande” e scozzese sull’azzurro per le “orfane”. Io non ho mai capito questa differenza.

Il modello era unico: gonna con una doppia piega in avanti e una dietro; un enorme colletto rotondo sormontato da un altro di pizzo da cui scendeva un nodo blu per le orfane e scozzese per noi.

Completano il disgustoso insieme un basco grigio con un grosso pon-pon, da cui scendevano due nastri che raggiungevano le spalle. Le calze erano di cotone grigio a coste molto spesse. Non ricordo le scarpe: forse erano nere o forse ognuno indossava le proprie.

In un enorme salone, ricavato nel sottotetto all’ultimo piano del collegio, pieno di un’infinità di oggetti, di montagne di roba da aggiustare e da

Tagliare, la suora metteva in prova i vestiti, in modo che potessero andar bene per un po’ di anni. Con me ci aveva azzecato in pieno: ho incominciato a portare la divisa a undici anni e a diciotto mi

andava bene ancora. Mi aveva conciato davvero per le feste. Non avrei mai voluto indossarla, perché non mi è mai andata bene. Intanto pensavo ai miei abiti appesi nell’ armadio di casa: fortunatamente, coi tempi che correvano, non mi mancavano, dato che ero la figlia di un mercante di stoffe. Non ricordo di aver visto uno specchio nella sartoria. Ma alle processioni ed ai cortei era obbligatorio rappresentare il collegio; solo in caso di malattia si poteva evitare il supplizio.

Una volta tentai l’alternativa, mi dichiarai ammalata e accettai di ingoiare un grossissimo cucchiaino di olio di ricino, somministratomi come medicina.

<<Ma queste suore, dove vanno a scovare cucchiaini così grandi?>> Meditavo disperata e mi chiedevo se avessi veramente fatto la scelta giusta....

Non tutti i mali vengono per nuocere: Una volta capitò che fui veramente ammalata e il medico di famiglia, non ricordo se fosse “el duturen” o il Dottor Benincori, prescrisse alla mamma di farmi delle iniezioni ricostituenti, naturalmente per mano di persone competenti.

La Superiore del Collegio S.Anna di Lodi, via Paolo Gorini, non voleva ammettere di non saperle fare, era troppo degradante per lei farsi “bagnare il naso” da una suora. E così si esercitò su di me: strinse il laccio nella parte superiore, prese la mira, infilò l’ago e ... zac!

Ma sfortunatamente la principiante non aveva centrato la vena. Ben presto il mio braccio “l’è gnude a cò” e ci volle parecchio tempo per farlo sgonfiare.

Ma l’iniezione della Madre Superiora, apprendista stregone, non ebbe solo

controindicazioni, ma anche conseguenze positive: per non mostrare a tutti gli effetti del suo operato, mi aveva temporaneamente esonerato dalla partecipazione a tutte le funzioni religiose: non tutti i mali vengono per nuocere!





Ricordo anche che i lavandini delle educande erano separati l’uno dall’altro mentre le orfane si lavavano presso un lungo lavabo con più rubinetti in modo che potesse essere utilizzato da più persone contemporaneamente.

Gli stessi lavandini li ho visti, alcuni anni fa, quando ho visitato il campo di concentramento di Auschwitz.

Fra le inservienti vi era anche una donna muta, profuga di guerra, si chiamava Filomena. Faceva i lavori più pesanti. Il collegio delle Annine era il più economico, mentre le suore di Maria Bambina era la destinazione delle figlie delle famiglie più facoltose.

Dal collegio si aveva la visuale verso la campagna ad est di Lodi. In quegli anni era stato scoperto un giacimento di metano a Caviaga e si poteva vedere la fiamma che si alzava in cielo.

Alta, slanciata, giovanissima (avrà avuto poco più di vent’anni) e bella, **Suor Anna Livia Michelozzi**, la prefetta delle educande, era di vedute moderne; sapeva farsi voler bene da noi, ma era contestata dalle altre suore, che speravano ci trasformarci tutte, in future spose di Cristo.

Da vera toscana, aveva una parlantina che incantava; andava dai professori a “sentire” e si arrampicava sui muri, per difenderci, come avrebbero fatto le nostre mamme.

Suor Anna Olimpia, la cuoca, però la proteggeva.

<< Sei giovane, Livia >> avevo sentito che le diceva, mentre mi nascondevo dietro le scale <<Non stancarti in questo modo! Tu sprechi troppe energie. Vieni, vieni in cucina che ti preparerò qualcosa da mangiare!>>

Quel giorno, nella chiesetta del collegio, addobbata a festa per l’occasione, il centro dell’interesse era la **suora accanto alla sposa**. <<Mi ha sempre fatto da mamma in questi anni - aveva detto la festeggiata - e voglio sia lei ad accompagnarmi all’altare!>> Più emozionata di una vera mamma, Suor Livia era la testimone. Aveva seguito e consigliato quella ragazza per tanti anni, ed ora la stava affidando praticamente ad un estraneo. Aveva avuto modo di conoscere lo sposo, lo riteneva onesto, laborioso e aveva anche appoggiato Claudia nella scelta, ma in quel momento non ne era poi tanto sicura ...



Con noi, ritornò a Firenze in occasione della gita di fine anno. Sul treno, nei vagoni da noi occupati, attirati da una quindicina di ragazze allegre e spensierate, arrivarono alcuni “giovanotti” (come si diceva allora), che, ben presto, però si accorsero della bellezza della suora. In suo onore, accompagnandosi con la fisarmonica, cominciarono a cantare “Firenze stanotte sei bella ... “ ed altre piacevoli canzoni. Cantando guardavano lei, che nemmeno si accorgeva di loro.

Le mie compagne si ingelosirono e interpretarono a modo loro, quegli sguardi di ammirazione.

Io no. Ero fra le “grandi”, ma, anche piena di complessi e non mi interessavano le schermaglie amorose; e poi avevo quasi una venerazione per Suor Livia, che i soliti maligni dicevano fosse entrata in convento in seguito ad una forte delusione amorosa.

<<Una bellezza spreca! – Commentavano - non si può spiegare altrimenti la sua entrata in convento.>>

Finalmente una volta accettò l’invito a casa mia <<Beva il caffè, l’è bon, l’è no una burlanga delle suore>> Molto riluttante, si convinse ad assaggiarlo e chiese subito il bis.

Dopo molti anni ho trovato nella vecchia corrispondenza, una busta chiusa, l’ho aperta e con grande stupore ho scoperto che il mittente era Suor Anna Livia. Ve la propongo pari, pari:



Ferrara 25.1.55

Carissime,

non potete immaginare con quanta gioia abbia avuto il vostro biglietto augurale: vedo che sempre mi ricordate me ne godo immensamente. Come state? Spero bene. Siete maestre! Non credo a me stessa! Mi sembra di vedervi ancora bambine in prima media alle prese con il latino. Vi ricordate? Che cosa vi chiede il mondo? Tante cose! Vivete pure, semplici e sottomesse ai vostri genitori. Donate alle persone che avvicinate il vostro cuore semplice, l'esempio del vostro comportamento. Fate vedere che non è vero che oggi nel mondo c'è solo cattiveria e odio, ma vi è pure l'amore che riscalda e redime. Fatevi apostole e vedrete che un domani vi troverete contente. Cosa fate di bello? Avete dato il concorso, oppure ... Al Collegio andate ancora? Ci sono stati cambiamenti di Suore? Quante ragazze ci sono? Sono brave e studiose come quando c'eravate voi?

Se potete darmi delle notizie ve ne sarei grata. Io sto bene mi trovo in un collegio. Vi sono 50 studenti come eravate voi, io sono la loro Suor. Vi è l'asilo e le 5 scuole elementari. Siamo in 17 Suore. Il collegio è bello, ma le ragazze tanto birichine, con poca voglia di Studiare e mi fanno tanto inquietare. Perché non venite a farmi visita? Vi vedrei tanto, tanto volentieri. Venite? Vi aspetto: Quando ricevete questa mia, spero mi risponderete però non accennate che avete ricevuto la mia lettera perché la Superiora è assente e da un giorno all'altro può tornare non vorrei che venisse a conoscenza che vi ho scritto. Mi raccomando! ...

Tante cose ai vostri genitori che ricordo con tanto affetto e simpatia e auguro tante cose. Saluti cari a tutte le collegiali che conosco, uno particolare a Giannina Maestri e famiglia: Cosa fa adesso Giannina? E' sempre in collegio? Care cose pure a Giannina De Vecchi e mamma che ricordo tanto tanto.

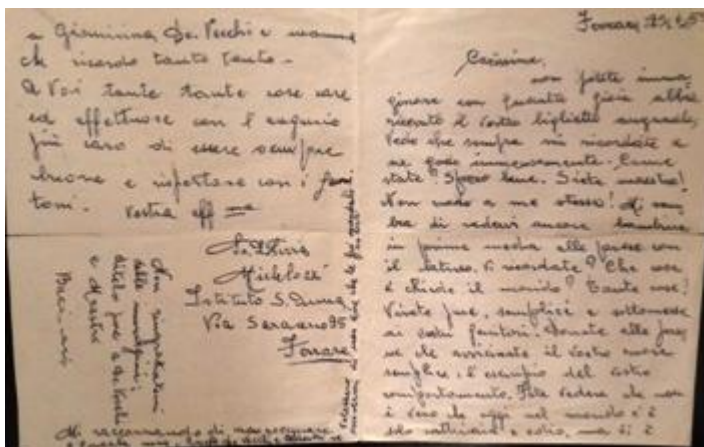
A voi tante tante cose care ed affettuose con l'augurio più caro di essere sempre buone e rispettose con i genitori.

Vostra aff. ma
Sr. A. Livia Michelozzi
Istituto S. Anna
Via Saraceno 95 Ferrara

Non ringraziatemi delle immagini; ditelo pure a De Vecchi e Maestri Baci cari

Mi raccomando di non accennare a questa mia. Anche De Vecchi e Maestri se volessero scrivermi di non dire che le ho mandato i saluti

Sono impietrata, la lettera era datata 1955 e Suor Livia sarà rimasta senz'altro male nel non ricevere alcuna risposta.



Al Maffeo Vegio subito dopo la guerra

Alcuni militari in congedo e/o ammalati, feriti di guerra, provenienti da Milano vennero riciclati come professori nel nostro istituto di scuole media.

Il professore di Italiano alto con le mani tremule, lo sguardo fisso ed inquietante, veniva accompagnato a scuola dalla moglie che aspettava la fine delle lezioni fuori dall’aula. Al momento dell’interrogazione univa le mani come in preghiera, si avvicinava al viso delle alunne e chiedeva in continuazione <<Signorina, Signorina, mi dica, mi dica, per favore signorina, mio dica, mi dica...>> e continuava con questa cantilena ad avvicinarsi sempre di più all’interrogata.

Il professore di geografia invece era piccolo di statura, meno del normale, con stivali enormi con fasciature sovrapposte che superavano le ginocchia, indossava il cappello degli alpini, con la piuma ed era convinto che la terra avesse la forma di pera. Chi lo contraddiceva beccava un brutto voto. Chiedeva in continuazione di essere invitato a mangiare e dormire a casa degli alunni per evitare di tornare in treno a Milano. Venne il turno dell’autoinvito a casa mia al Pozzone, sapeva che da noi avrebbe mangiato bene. Mamma e papà gli riservarono la camera di Peppino. Penso sia rimasto almeno una settimana e non voleva più andarsene. Poi, non ricordo più come i miei riuscirono a scaricarlo, penso lo abbiano lasciato senza vitto per qualche giorno.

